

collezione SUR

[29]

Alia Trabucco Zerán
Quando le donne uccidono. Quattro storie vere

titolo originale: *Las homicidas*
traduzione di Gina Maneri

Obra editada en el marco del Programa de Apoyo a la Traducción para Editoriales Extranjeras de la División de las Culturas, las Artes, el Patrimonio y la Diplomacia Pública (DIRAC) de la Subsecretaría de Relaciones Exteriores de Chile

Opera pubblicata nell'ambito del Programma di Sostegno alla Traduzione per Editori Stranieri della Divisione di Culture, Arti, Patrimonio e Pubblica Diplomazia (DIRAC) del Sottosegretariato agli Affari Esteri del Cile



© Alia Trabucco Zerán, 2019

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2025
ISBN 978-88-6998-452-5

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Alia Trabucco Zerán

Quando le donne uccidono

Quattro storie vere

traduzione di Gina Maneri





a Paula



Per loro una donna è selvaggia se
fa di testa sua.

Christa Wolf
Medea

È strano, Signori della Corte: si
direbbe perfino che voi mi abbia-
te già giudicata sovente.

Marguerite Yourcenar
Clitennestra o del Crimine



Introduzione Fuorilegge

Assassine, rispondo sempre quando mi chiedono qual è l'argomento del mio libro. Sto studiando casi di donne assassine. E ogni volta, come in un copione già noto, si verifica la stessa scena. Uomini e donne aggrottano la fronte, mi guardano compunti, fanno cenno di sì con la testa e approvano la mia decisione di affrontare un problema così urgente, così terribile, così comune in America Latina. È il mio turno. Il momento in cui devo correggere l'equivoco, scandendo lettera per lettera, e constatare che l'empatia si trasforma in disapprovazione e diffidenza. Invece di sentire la parola *assassine*, per uno strano lapsus tanti capiscono il contrario: *assassinate*.

Superato lo sconcerto, il malinteso mi ha permesso presto di capire un punto fondamentale: era più facile immaginare una donna morta che una donna dispensatrice di morte. Potevo anche dire *donne violente* o *omicide*, ma lo stesso abbaglio, più culturale che uditivo, riusciva a cancel-

lare l'immagine perturbante di una donna armata e sostituirla con una disarmata e sotto terra. Donne assassine era un vero e proprio ossimoro, parole inascoltabili se messe insieme, inimmaginabili, al punto di provocare curiosi fenomeni di sordità o le fantasie più terrificanti: l'evocazione di streghe, medee, vampire, *femmes fatales*.

Questo genere di lapsus, peraltro, non si dà con la parola *assassini*, e anche in questo caso l'udito non c'entra. Le invisibili leggi di genere agiscono in modo sotterraneo, incanalando il copione della violenza sempre nella stessa direzione. Un uomo che uccide, non importa quale sia il movente e chi la vittima, quali l'arma e le circostanze, non mette in discussione la propria mascolinità. Il suo atto violento rientra nel novero delle possibilità e addirittura ne conferma la condizione di *vero uomo*. Una donna che uccide, al contrario, è doppiamente fuorilegge: fuori dalle leggi penali codificate e fuori dalle leggi culturali che regolano la femminilità. E quella doppia trasgressione, quella ribellione duplicata era la causa dell'eloquente cortocircuito. Se volevo scrivere questo libro, se il mio intento era rintracciare casi emblematici di donne omicide, sarebbe stato necessario riaddestrare l'udito per sentire l'eco dei loro spari.

Ma perché volevo scrivere questo libro? Cosa mi portava a frugare tra fascicoli polverosi e affrontare sguardi pieni di sospetto e di timore? In un momento in cui il femminismo è sceso in piazza per denunciare le dimensioni epidemiche della violenza di genere, *perché scrivere di donne assassine* non è una domanda banale. Di sicuro ci sarà qualcuno che riterrà questa pubblicazione un errore. Un'inutile divagazione in un tema minoritario proprio quando si è appena risvegliata una fragile coscienza di quali sono in maggioranza le vittime del maschilismo. E ci sarà anche chi scaverà in queste pagine in cerca di un'ingannevole

equivalenza tra la violenza sistematica subita dalle donne e una violenza, di fatto, eccezionale. Non è mia intenzione servire agli scopi di quei lettori. Non voglio sminuire la frequenza allarmante dei femminicidi né promuovere l'assassinio come arma di lotta femminista. Le donne che uccidono sono un'eccezione ed è meglio così. Perché allora accostarmi alle autrici di quei delitti? Cosa mi ha attratto nelle omicide?

Lo stimolo che innesca un libro è sempre difficile da individuare. Quando ripenso alla nascita di questo, vedo un intreccio di curiosità, cocciutaggine, interesse morboso, desiderio e ribellione. A queste origini intricate si aggiungono un'intuizione e un aneddoto. Comincerò dalla prima. Si tratta di un sospetto che mi ha guidato fin dall'inizio ma che solo ora, al termine di un percorso tortuoso, sono riuscita a confermare: anche ricordare le donne *malvagie* è un compito del femminismo. E non mi riferisco alla riabilitazione di figure ingiustamente perseguitate come le streghe che Silvia Federici salva dalla pira dell'ignoranza. E neanche alla guastafeste che Sara Ahmed rivendica quale commensale più fastidiosa e necessaria al desco familiare. Sto parlando di vere malfattrici, di assassine confesse, di donne al limite dell'irrecuperabile, ma cruciali per un femminismo che voglia ampliare il ventaglio affettivo di uomini e donne. Uomini che non fondino più la loro mascolinità sulla violenza e donne che possano esprimere la rabbia senza perdere la loro umanità.

La pressione con cui a noi tutte viene imposto di essere madri perfette, figlie e mogli esemplari e professioniste di successo ha raggiunto livelli insostenibili. L'angelo del focolare di Virginia Woolf aleggia intorno a noi e ci assilla con le sue feroci richieste dentro e fuori casa. Opporre resistenza alle sue pretese e interrogare le sue intenzioni è

oggi un gesto di sopravvivenza. Chiedere all'angelo perché mai dobbiamo essere sacrificate e passive, mute e servizievoli, e cosa c'è di male nell'esprimere la nostra rabbia o frustrazione. Woolf propone perfidamente di assassinarlo. Io suggerisco invece che quell'angelo e le omicide si prendano per mano. Sotto il suo sguardo vigile, propongo di recuperare non eroine ma delinquenti, detenute, anche donne che hanno impugnato un'arma e sparato a bruciapelo. In risposta alle importune pretese dell'angelo, suggerisco di riscattare dall'oblio un pugno di assassine, di donne anomale, agli antipodi di Simone de Beauvoir o di Amanda Labarca, con vite che in nulla assomigliano a quelle di Flora Tristan o Mary Wollstonecraft, ma che ci permettono di constatare cosa succede quando deludiamo le aspettative che ci pendono come una ghigliottina invisibile sulla testa. I loro delitti, per quanto sconvolgenti, sono una finestra privilegiata da cui osservare com'è cambiato il significato storico dell'essere donna. Le loro contraddizioni e i loro fallimenti fungono da specchio opaco in cui vedere riflessi sentimenti di rado concessi alle donne. Ed è per questo che ricordarle, ripercorrere i loro atti e i processi che le hanno viste sul banco degli imputati, ricostruire le scene dei loro delitti è fondamentale per il femminismo. Vederci in loro, vederle in noi e pronunciare i loro nomi senza timore: Corina Rojas, Rosa Faúndez, Carolina Geel e Teresa Alfaro.

Le ragioni che mi hanno portata a concentrarmi su queste quattro donne sono tante: le armi che hanno impugnato, usate contro bambini e adulti, la risonanza pubblica dei loro delitti, le condanne sorprendenti e il fatto di avere ispirato romanzi, canzoni, poesie, opere teatrali e film. Avrei potuto includerne altre, certo. Assassine come la statunitense Aileen Wuornos, immortalata nel film *Monster*, o come la contessa sanguinaria Erzsébet Báthory, resa in-

dimenticabile dalla penna di Valentine Penrose e Alejandra Pizarnik. O anche María del Pilar Pérez, i cui plurimi omicidi le hanno valso in Cile, meno di dieci anni fa, il nomignolo di «nuova Quintrala». E poi, perché no, avrei potuto occuparmi della vecchia Quintrala, Catalina de los Ríos y Lisperguer, battezzata dalla critica Alicia Muñoz «la madre perversa della nazione cilena», e accusata in epoca coloniale di avere avvelenato il padre, ordinato la morte dell'amante e torturato e assassinato numerosi schiavi. Invece ho preferito seguire una strada meno battuta. Ho voluto vedere e ascoltare donne come tante altre, professioniste, proletarie, aristocratiche e donne di servizio, che hanno commesso i loro crimini nel Cile del XX secolo ma mi hanno permesso di guardare oltre gli angusti confini del paese e lo specifico dei casi che le hanno viste coinvolte.

Gli omicidi commessi da Rojas e Faúndez, da Geel e Alfaro hanno suscitato nella società cilena reazioni estreme: indignazione, incredulità, stupore, terrore e perfino un silenzio eloquente. Possibile che delitti così sanguinosi fossero opera di donne? Quella violenza omicida era frutto dei progressi del femminismo? Una volta raggiunta la temuta uguaglianza, le donne avrebbero ucciso tanto quanto gli uomini? Iconici nella storia giudiziaria cilena, questi omicidi si sono verificati in momenti chiave del femminismo. O forse la logica va invertita: ogni passo avanti del femminismo ha avuto il suo delitto esemplare, crimini che sarebbero serviti da capro espiatorio per punire la donna insubordinata. Non è fortuito che il caso di Corina Rojas, del 1916, abbia coinciso con gli albori della prima ondata femminista; che quello della giornalista ambulante Rosa Faúndez sia servito nel 1923 a sottolineare le *fatali* conseguenze dell'inserimento delle donne nel mondo del lavoro; che il delitto commesso nel 1955 dalla scrittrice María

Carolina Geel sia stato preso a pretesto per discutere dei pericoli del femminismo dopo la conquista del pieno diritto di voto; e che la serie di omicidi scoperti nel 1963 e commessi della collaboratrice domestica María Teresa Alfaro si sia verificata nel decennio della liberazione sessuale delle donne. Questi casi e le loro rappresentazioni, come nota con lucidità l'intellettuale argentina Josefina Ludmer, coincidono con irruzioni delle donne nella sfera pubblica e servono a contenere, mediante la condanna o la grazia, l'ansia innescata dagli imminenti cambiamenti nelle strutture di potere maschili.

Man mano che avanzavo nella ricerca, le cose si facevano sempre più difficili. Le mie quattro protagoniste cominciavano a perdere l'aura di personaggi mitici per trasformarsi, a poco a poco, in persone in carne e ossa. In certi momenti mi apparivano ribelli e poco dopo sottomesse, dapprima loquaci e poi guardinghe, una volta fredde e un'altra appassionate. Le omicide si immergevano in mari in cui dovevo imparare a navigare. Il compito mi avrebbe richiesto diversi anni. Un lasso di tempo in cui ho dovuto, in primo luogo, allenarmi nell'arte del sospetto. Dovevo dubitare della parola di avvocati e medici, interrogare il sensazionalismo dei giornalisti, diffidare delle narrazioni dei romanzi e capire che spesso una domanda è una velata accusa. Solo se dubitavo degli emissari della legge, che a volte sono giudici e altre volte artisti, sarei riuscita, con un po' di fortuna, a sentire le voci delle assassine. Voci, quelle di Corina e di Rosa, di Teresa e di Carolina, sperdute in mezzo ad altre molto più fragorose: in mezzo alle parole delle sentenze, ai testi delle canzoni e alle pagine di vecchi dossier che nessuno aveva voluto riaprire.

Disseppellire quei documenti è stata una sfida più ardua del previsto. E mentre mi improvvisavo detective, un

episodio in particolare mi avrebbe dimostrato quanti ostacoli avrei dovuto superare. Nel gennaio 2015, sotto un inclemente sole estivo, mi sono avviata verso l'Archivio giudiziario per verificare con i miei occhi che non restavano tracce degli incartamenti riguardanti le donne omicide. Alla Biblioteca nazionale, dove avevo trovato alcuni vecchi giornali, mi avevano avvertito che era improbabile fosse rimasto qualcosa, consigliandomi di non perdere tempo in quell'edificio fatiscente in cui lavoravano funzionari ostili e sonnacchiosi. Io però ritenevo che molte sentenze dovessero essere ancora lì e che, con un po' di pazienza, avrei trovato quel che cercavo. Ho aspettato per quasi tre ore che l'archivista mi desse retta. E quando è emerso dal suo ufficio buio strascicando i piedi ho capito una cosa che intuivo soltanto. Gli ho spiegato nel dettaglio di cosa avevo bisogno. Ho sorriso. Ho persino fatto qualche battuta per accattivarmi le sue simpatie. Ma lui ha socchiuso gli occhi e mi ha chiesto come faceva a *sapere, a essere davvero certo* che non stavo andando a caccia di documenti di altro genere, di carte delicate su tempi che era meglio lasciarsi alle spalle. Quali tempi?, è stata la mia domanda. E a lui non è sembrato necessario rispondere.

Indagare nel passato è un atto pericoloso in un paese che si fonda su un patto del silenzio. Il patto che ha favorito l'impunità e la paura, che ha imposto più l'oblio che la memoria e che, a decenni dalla fine della dittatura, si incarnava ora in quel custode. Ho sempre saputo che quel patto coinvolgeva militari e civili, ma non ne conoscevo gli effetti devastanti sul resto della società. E anche se queste pagine non riguardano quel patto né quel silenzio, anche se rovistano in altri angoli nascosti della nostra storia, nondimeno rivelano e infrangono un segreto che appartiene anch'esso al nostro paese timoroso e smemorato. Il Cile ha

voluto dimenticare Corina Rojas, Rosa Faúndez, Carolina Geel e Teresa Alfaro. Ha voluto occultarle dietro la spessa cortina dell'amore, la passione e la gelosia, farle scomparire dietro la maschera di una Quintrala o una Medea. E io, in queste pagine, voglio far cadere quella maschera una volta per tutte.

È venuto il momento di un aneddoto che assomiglia più a una confessione e che si intreccia alle origini di questo libro. Nella mia famiglia nessuno è mai stato coinvolto in fatti di sangue, se mostrano un cadavere in televisione mi copro gli occhi e quanto alle armi da fuoco, l'unica che ho visto da vicino è un vecchio trombone che una volta ho regalato a mio padre come una strizzata d'occhio al nome della nostra famiglia.¹ E nonostante la distanza tra la mia vita e la vita di quelle donne, tra i miei morti e i loro, tra le loro condanne e le mie, eccomi qui con un manoscritto in cui descrivo il filo di un pugnale, l'effetto di un veleno e il fragore di uno sparo, e la domanda aleggia ancora nell'aria: perché.

Quand'ero bambina, in un momento ormai lontano e confuso, avevo deciso che volevo fare l'avvocata. Probabilmente fantasticavo di difendere i diritti umani oppure, con i miei timidi sette anni, di riuscire a mettere i carnefici dietro le sbarre. Non ricordo di avere mai avuto grossi dubbi, e quando alla fine i dubbi sono arrivati, insidiosi, ormai era troppo tardi. Seduta all'ultimo banco di una grande aula dell'Universidad de Chile ascoltavo, tra uno sbadiglio e l'altro, un professore parlare dell'importanza della scadenza dei termini nel diritto processuale. Sorretta dalla mia cocciutaggine più che da un reale desiderio, resistetti a quelle lezioni e ad altre anche peggiori e arrivai senza fiato alla conclusione del corso di studi. Mi mancava solo la pra-

1. In spagnolo il trombone è chiamato *trabuco*, con una sola *c*. [n.d.t.]

tica forense e poi dovevo giurare davanti alla Corte suprema che avrei svolto onestamente la professione.

Correva il mese di marzo quando mi presentai alla Corporación de Asistencia Judicial, l'organismo pubblico che fornisce assistenza legale gratuita a chi non se la può permettere. Salii le scale fino al terzo piano e bussai alla porta di un ufficio. Due lunghi tavoli che occupavano tutta la stanza, da un capo all'altro, fungevano da scrivania comune per le decine di praticanti che vi ricevevano i nuovi assistiti. La segretaria mi fece segno di entrare, verificò il mio nome e mi consegnò una montagna di fascicoli. E un po' *en passant*, come fosse un dettaglio secondario, aggiunse: Domani scadono i termini di uno dei tuoi ricorsi in appello. Non seppi cosa dire. Raggiunsi goffamente l'unico posto libero, una sedia davanti a un enorme finestrone, e mi accasciai.

Quella notte non dormii. Mi preparai un thermos di caffè e, una parola dopo l'altra, redassi il ricorso che avrei dovuto presentare il giorno dopo. Al mattino, di buon'ora, andai in ufficio, misi la bozza sul tavolo dell'avvocato capo e aspettai che la firmasse per portarla in tribunale al più presto. Mezz'ora dopo, una voce secca pronunciò il mio cognome. Mi alzai di scatto dalla sedia e raggiunsi la sua scrivania. Sopra la sua testa era appeso un diploma e, accanto al diploma, un calendario su cui erano segnate decine di scadenze di termini. Lui allungò la mano e con l'indice picchiettò sul documento che mi aveva tenuta sveglia tutta la notte. E senza alzare gli occhi, limitandosi a scuotere la testa, emise il verdetto: Non siamo qui per scrivere letteratura. Una matita rossa aveva cancellato interi paragrafi, eliminato aggettivi e sostituito le mie parole con altre che suonavano come la famosa unghia sulla lavagna: avverso tutti i capi della succitata sentenza, per il tramite di, si chiede che l'Ill.mo Giudice adito voglia annullare... Erano le

parole della legge. E io dovevo impararne i barocchismi se volevo entrare a far parte dell'esclusivo club degli avvocati.

Quei sei mesi passarono con crudele lentezza, ma alla fine arrivò l'ultimo giorno del mio praticantato come avvocata. Mi mancava soltanto un rito, quello che per molti è l'inizio e per me era la sospirata fine. Ricordo di aver scelto una giacca rossa e di essermi messa in tasca un biglietto che quello stesso giorno mi avrebbe portata lontano. Ma il ricordo più vivido è quello della gioia con cui alzai la mano e davanti a quel gruppo di giudici, circondata dai ritratti di illustri avvocati, dissi sì, sì, sì, mentre promettevo a me stessa che non avrei più messo piede in un tribunale, mai più.

Ho mantenuto la promessa per quasi dieci anni. E l'ho infranta il giorno in cui ho cominciato questa ricerca. Timorosa, convinta di trovare qualche trappola ad attendermi, sono tornata nei tribunali di giustizia, ma invece di sottomettermi alle loro regole e ai loro rituali ho visto quello spazio in una luce diversa. Un tragico palcoscenico, su cui si rappresentano le opere più tremende e si definiscono i destini più drammatici. Ho rivisto le aule e i giudici, i difensori e l'esercito di funzionari, ho osservato la giustizia cieca e la sua bilancia che pende sempre da una parte. E solo in quella nuova luce, o forse in quella nuova ombra, sono riuscita a vedere quelle quattro donne al di là del loro profilo criminale. Me le sono trovate davanti per la prima volta e ho capito che, come Medea e Lady Macbeth, come Medusa e la Quintrala, si situavano in un interstizio. Fra mito e realtà, fra passato e presente, fra diritto e letteratura. Le avrei chiamate *le omicide*, recuperando dai codici quella parola di condanna, *homo* – uomo – e *caedere* – uccidere –, quel delitto indicibile, impensabile per una donna, e ne avrei ricostruito la vita e i crimini, e avrei creato storie

inventate e reali, e avrei scritto con violenza della violenza, con amore dell'amore, con paura della paura. Avrei scritto questo libro contro il rosso di quella matita e contro tutte le matite rosse che insistono, da troppo tempo ormai, a tracciare per noi donne i rigidi confini della legge.